

Linguaggi e ideologie del  
Rinascimento monarchico aragonese  
(1442-1503)

Forme della legittimazione e sistemi di governo

a cura di

Fulvio Delle Donne e Antonietta Iacono



FedOA – Federico II University Press

Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503) : forme della legittimazione e sistemi di governo a cura di Fulvio Delle Donne e Antonietta Iacono. – Napoli : FedOAPress, 2018. – (Regna. Testi e studi su istituzioni, cultura e memoria del Mezzogiorno medievale ; 3) 294 pp. ; 24 cm

Accesso alla versione elettronica: <http://www.fedoabooks.unina.it>

DOI: 10.6093/978-88-6887-026-3

ISSN: 2532-9898

ISBN: 978-88-6887-026-3

Volume pubblicato nell'ambito delle attività scientifiche del  
Centro Europeo di studi su umanesimo e rinascimento aragonese - CESURA



© 2018 FedOAPress - Federico II University Press  
Università degli Studi di Napoli Federico II  
Centro di Ateneo per le Biblioteche “Roberto Pettorino”  
Piazza Bellini 59-60  
80138 Napoli, Italy  
<http://www.fedoapress.unina.it/>  
Published in Italy  
Prima edizione: dicembre 2017  
Gli E-Book di FedOAPress sono pubblicati con licenza  
Creative Commons Attribution 4.0 International

Antonietta Iacono

*Ritratto ed encomio nella produzione letteraria  
per Ferrante d'Aragona*

1. *Introduzione*

Quis autem (ut brevitatis causa vetustiores silentio reges transeam) cum magni illius Alphonsi regis tempora recordatur, non aurea sub illo Italiae saecula, non sub Ferdinando filio diluxisse argentea fateatur?<sup>1</sup>

In questi termini il teologo umanista Zanobi Acciaiuoli delineava un significativo scarto tra l'età di Alfonso e quella di Ferrante, aurea la prima, argentea la seconda, in un'orazione da lui tenuta a Napoli nel Capitolo Generale dell'Ordine Domenicano il 3 giugno del 1515. L'orazione dedicata a Luigi d'Aragona, nipote di Ferrante I e diretto discendente della dinastia che da poco più di un decennio aveva rinunciato al trono di Napoli, è, da un lato, un raccordo importante della tradizionale topica descrittiva e celebrativa della città stessa quale *locus amoenus*, e dall'altro, essa si presenta come direttamente voluta e commissionata da quell'ordine religioso che aveva nei confronti del principe aragonese grande gratitudine e a Napoli aveva un centro di influenza e di prestigio<sup>2</sup>. Il giudizio dell'Acciaiuoli, che con Napoli e con l'ambiente napole-

<sup>1</sup> *Oratio fratris Zenobii Ordinis Predicatorum in Laudem Civitatis Neapolitanae*, Neapoli 1515, B2v-B3r.

<sup>2</sup> Luigi d'Aragona era figlio di Enrico, marchese di Gerace, illegittimo di Ferrante I. Sulla figura di Zanobi Acciaiuoli cfr. A. L. Redigonda, *Acciaiuoli, Zanobi*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, I, Roma 1960, pp. 93-94; Ch. Bec, *Notes sur quelques intellectuelles florentins en un période de crise (1494-1530)*, in *Miscellanea di Studi in onore di Vittore Bramca*, II 2, *Umanesimo e Rinascimento a Firenze e Venezia*, Firenze 1983, pp. 557-566. Sulla *Oratio in Laudem Civitatis Neapolitanae* rimando a A. Iacono, *La Laus Civitatis Neapolitanae di Zanobi Acciaiuoli tra memorie erudite e precettistica menandrea*, in *Arte della parola e parole della scienza*, cur. R. Grisolia, G. Matino, Napoli 2014, pp. 105-135; ed ancora sulla produ-

tano aveva grande domestichezza e legami profondi, è quasi un'epigrafe densa di significati e di allusioni. Certamente questa orazione del frate domenicano non fa parte in forma diretta della produzione *sub specie regis et principis* dell'età aragonese. Ed essa non fa neppure parte del filone delle opere storiche, che con la loro specifica funzione e valore accanto ad una ricca trattatistica etico-politica fu scaturigine di una precisa idea della regalità e contribuì non poco a legittimare i due principali rappresentanti della dinastia Trastámara sul trono di Napoli, Alfonso e Ferrante: eppure per la pregnanza di certi passaggi e la ricca intertestualità che gronda di citazioni dalla letteratura classica greca e latina, ma anche di una letteratura di poco antecedente ritenuta già a tutti gli effetti classica, essa si presenta come un documento di un *Fortleben* di un mito storico già consolidato, quello dei sovrani più rappresentativi della casata Trastámara sul trono di Napoli e di una stagione tramontata, ma vivissima ed esemplare nella memoria dei più.

Nell'applicare una parabola discendente al passaggio dal regno aureo di Alfonso a quello argenteo di Ferrante il giudizio dell'Acciaiuoli sembrerebbe stabilire una sorta di ruolo minore del figlio rispetto al padre. In realtà la complessa *humanitas* di Ferrante, coi suoi chiaroscuri emotivi, la lunga durata del suo regno, le due congiure e i conflitti che lo videro coinvolti lo elessero a campione di una ricchissima produzione letteraria, che benché sia nota nei suoi risultati forse più belli, rimane ancora tutta da indagare, soprattutto sotto l'aspetto del totalizzante rapporto con l'idea ed il codice della regalità esemplare creata per questo sovrano dagli intellettuali attivi alla sua corte.

Infatti, se Alfonso ebbe bisogno di intellettuali e artisti, che legittimassero con le loro opere soprattutto dal punto di vista ideologico la sua presenza sul trono di Napoli, costruendo per lui una nuova (ed insieme antica) figura di principe, a sua volta Ferrante si trovò poi nella stessa necessità. La necessità, complicata però da una serie di contingenze storiche, di delineare per sé uno statuto eroico ad oltranza, tale da poter sostenere il confronto col padre; e di far dimenticare un passato dinastico sostanzialmente allogeno al contesto napoletano, insieme alla sua estraneità anche culturale, ancora sentita e sottolineata alla sua morte, avvenuta nel 1494, quando Tristano Caracciolo nel salutare il successore, Alfonso II, lo presentava come un principe che non poté mai spogliarsi fino in fondo dei costumi spagnoli, che non fu mai veramente napoletano e che in tutta la sua vita e in tutte le sue decisioni volle sempre al suo fianco qualcuno dei suoi spagnoli:

zione oratoria dell'Acciaiuoli cfr. D. Manzoli, *Per la datazione dell'Oratio in laudem urbis Romae di Zanobi Acciaiuoli*, in «Spolia», 1 (2015), pp. 240-246.

Hic (*scil.* Ferdinandus) etsi nobiscum ab ineunte adolescentia educatus, tamen ministris Hispanis Hispanoque morum et adolescentiae moderatore, non penitus illorum mores exuere potuit, cum ad patriae nativique soli ingenium inclinaret. Itaque non multum et societas nobilium iuvenum, qui obsequio illi praesto affuere, nec hi a quibus ad summam tractandorum armorum peritiam institutus est, profecerunt; quin etiam blandissimi nostrae civitatis mores perpetuaque dominatus expectatio, ad quam pater maximorum Regni procerum affinitatibus eum praemunierat, nec non filiorum tam egregia proles, quorum tu, princeps, nomen eius in primis per orbem terrarum clarius reddidisti, ut omnino nostrorum se praebere diceret vellet efficere potuere; sed in omni vita omnique iure, domi forisque, magnum quid aut parvum acturus, adesse quempiam ex suis Hispanis summopere optabat<sup>3</sup>.

La voce di Tristano Caracciolo, così critica nei confronti dei sovrani Trastámara di Napoli, e in particolare proprio nei confronti di Alfonso e di Ferrante che furono di quella dinastia sul trono di Napoli rispettivamente il conquistatore e il sovrano più longevo, segnala con tutte le sue specificità un'incrinatura in quel filone di letteratura celebrativa che ad una prima lettura sembrerebbe corale e condiviso.

Proprio per un primo approccio alle problematiche sottese a questa tipologia di giudizi, questo saggio si propone una prima indagine all'interno della ricchissima produzione letteraria a vario titolo dedicata a Ferrante, una produzione che rispetto a quella dedicata al Magnanimo appare più sfumata, non priva di chiaroscuri, ed anche segnata da

<sup>3</sup> Tristano Caracciolo, *Oratio ad Alfonso iuniorum*, in T. Caracciolo, *Opuscoli storici*, ed. G. Paladino, in *RIS*<sup>2</sup>, XXII/2, Bologna 1935, p. 174. Per la difficoltà della prosa latina del Caracciolo propongo qui di seguito, a vantaggio del lettore, una mia traduzione del passo in questione: «Questi sebbene fosse stato insieme con noi educato sin dall'inizio della sua adolescenza, tuttavia avendo degli spagnoli come ministri e uno spagnolo come tutore dei suoi costumi e della sua giovane età, non poté liberarsi del tutto dei loro costumi, dal momento che rimase incline all'indole della patria e del suolo natio. Pertanto non solo la cerchia dei giovani nobili, che per omaggio si presentavano al suo cospetto, ma anche questi che lo addestrarono ad una somma abilità nel maneggiare le armi, non gli arrecarono granché di vantaggio; che anzi i costumi piacevolissimi di questa nostra città e la continua attesa del dominio, al quale il padre lo aveva preparato procurandogli la parentela con i più grandi baroni del regno, e neppure voi figli, schiatta sì illustre, di cui tu, o principe, hai reso il nome ancora più illustre tra i primi in tutto il mondo, poteste far sì che egli volesse offrirsi ed esser detto dei nostri; anzi per tutta la vita e sotto ogni punto di vista in patria e all'estero, nel fare cosa importante o di poco conto, egli desiderava ardentemente che qualcuno dei suoi spagnoli gli fosse al fianco». Su questo opuscolo del Caracciolo rimando a Iacono, *Autobiografia, storia e politica nella trattatistica di Tristano Caracciolo*, in «Reti Medievali», 13/2 (2012), pp. 333-369, part. 360-368; e a G. Cappelli, *Maiestas. Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese*, Roma 2017, pp. 201-202.

repentine svolte nel suo sviluppo diacronico ed evidentemente condizionata dagli eventi stessi della storia del Regno di Napoli. Di questa produzione amplissima hanno attirato la mia attenzione testi (in particolare, versi del poeta Porcelio de' Pandoni) che utilizzano il *topos* del confronto padre-figlio con diverse sfumature, sia per legittimare Ferrante come erede del Magnanimo sul trono di Napoli, sia per declinare la *laus* su ovvie (ma talora anche necessarie) allusioni alla somiglianza del figlio col padre che dal piano fisico sfocia in quello etico; testi (ad esempio, la biografia di Ferrante composta dal Panormita) in cui emerge, invece, l'apporto di figure eroiche dell'antichità con una forte carica modellizzante sulla rappresentazione della figura di Ferrante come giovane principe; ed infine, testi con una lunga gestazione redazionale (come il *De bello Neapolitano* di Giovanni Pontano) in cui Ferrante assume un'assoluta centralità come sovrano, indipendentemente dalla figura paterna e da altri modelli.

## 2. Ferrante imago patris

Nelle prime battute degli anni Quaranta del secolo XV Porcelio de' Pandoni andava componendo un carme celebrativo per Ferrante: di tale componimento esistono più redazioni, rivolte anche – secondo una prassi di riutilizzo tipica di questo umanista<sup>4</sup> – a destinatari diversi, la versione che intendo prendere qui in considerazione è tramandata sotto il titolo *Don [sic!] Ferdinandi Alfonsi regis filii vita* da due manoscritti che mettono insieme una ricca silloge di cose del Pandoni e risultano entrambi autorevoli testimoni del *Triumphus Alfonsi regis* composto tra il 1443 ed il 1444 per celebrare l'entrata trionfale del Magnanimo in Napoli:

Napoli, Biblioteca Nazionale, ms. V E 58, cc. 102r-103r;

Firenze, Biblioteca Centrale, Conv. Soppr. J IX 10 (240), cc. 122r-123v<sup>5</sup>.

Il titolo sembrerebbe inquadrare il componimento in una tipologia di *carmen* che stilizza la biografia del dedicatario su un preciso contrappunto celebrativo: si tratta di un genere particolarmente caro al Pandoni, che lo utilizza più volte nei confronti di personaggi illustri (non solo

<sup>4</sup> Cfr. A. Iacono, *Classici latini e tecniche di autocitazione nella composizione poetica di Porcelio de' Pandoni*, in «Bollettino di Studi latini», 47/1 (2017), pp. 156-177.

<sup>5</sup> Per i due manoscritti mi limito qui a rimandare a P.O. Kristeller, *Iter Italicum*, I, London Leiden 1977, pp. 164, 418.

dell'ambiente napoletano) come il cardinale Bartolomeo Roverella<sup>6</sup>, il cardinale Pietro Riario<sup>7</sup>, il condottiero Iacobo Piccinino<sup>8</sup>. All'esordio del carme caratterizzato da una intonazione entusiastica ed autobiografica<sup>9</sup> segue un'invocazione a Febo e alle Muse (vv. 7-10)<sup>10</sup>, che risulta funzionale alle attese del poeta e sfocia nel richiamo ad uno specifico interesse e cura del giovane principe per la poesia, stilizzando così la prima citazione del destinatario della *laus* su una duplice dimensione, ad un tempo come ispiratore del poeta (sostituto delle Muse e di Apollo in tale funzione), e per uno statuto eroico che lo trasforma agli occhi del poeta nel suo proprio Cesare e Giove:

Ille colit vates, ille pia carmina curret,  
 Ille Pyreneis labra rigavit aquis,  
 Ille mihi Aonides, ille mihi pulcher Apollo,  
 Ille mihi est Caesar, Iuppiter ille mihi.

La rappresentazione di Ferrante insiste (vv. 15-18) sulla giovane età del principe, con particolare enfasi sulla mancanza della prima barba

<sup>6</sup> Un lungo carme inedito che ripercorre le principali tappe della biografia politica del Roverella si legge nel codice: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ottob. Lat. 1999, cc. 35r-37v, sotto il titolo *Amplissimo patri et domino Bartholomaeo Roverella Templi Sancti Clementis presbytero cardinali Porcelius poeta laureatus felicitatem (inc. Dive Ravennatum praesul, redimite galero; expl. Tempora et ad votum dii tibi sint faciles)*

<sup>7</sup> Anche per l'illustre mecenate romano, il cardinale Pietro Riario, compose una vita in versi con caratteri celebrativi: in proposito cfr. A. Di Meo, *Un poco noto componimento di Porcelio de' Pandoni e la celebrazione del cardinale Pietro Riario nel contesto letterario della Roma Quattrocentesca*, in «Studi Rinascimentali», 12 (2014), pp. 25-44.

<sup>8</sup> In epoca precedente il 1452 il Pandoni compose per il Piccinino un poemetto intitolato *Vita militaris Iacobi Piccinini*. Su di esso cfr. S. Ferente, *La sfortuna di Iacopo Piccinino. Storia dei Bracceschi in Italia*, Firenze 2005, p. 39.

<sup>9</sup> Il poeta esordisce esultando per il nuovo vigore e la nuova ispirazione che viene ai suoi versi grazie al patronato di Ferrante e per la fine di uno stato di prostrazione causato dai pensieri per la famiglia lontana ed anche da un suo allontanamento da una città che va con buona probabilità identificata in Napoli (vv. 1-6): «Iam mea Pegaseae rediere in carmina vires, / Iam redit ad vatem spiritus ille sacer. / Excessere omnes natorum et pectore curae / Quique erat e casta coniuge languor abest. / Nec me qui fuerat iamdudum plurimus urget / Perditus urbis amor nec furor ante meus». Su questo carme rimando a A. Iacono, *L'officina di un poeta del Quattrocento: la tecnica del riuolo nella produzione poetica di Porcelio de' Pandoni*, in *The Economics of Poetry. Efficient techniques of producing neo-Latin verse*, cur. P. Gwynne-B. Schirg, The American University of Rome, in corso di stampa.

<sup>10</sup> «Phoebe pater, iam sume liram et depone sagittas, / Ad don Ferdinandi [*sic!*] carmina sume liram / Et vos, o quarum pia numina servo coloque, / Este duces, sacri sumite fontis aquas».

per farne emergere con maggior evidenza l'indole etica, in quanto già depositario di tutte le virtù tipiche del buon sovrano:

Regius hic puer est<sup>11</sup>: regem cantate futurum  
 Utque sit aetatis gloria sola suae.  
 Nam si nec prima splendent lanugine malae  
 nec vestit teneras aurea lana genas.

Infatti, al sangue reale, alla bellezza esaltata dalla giovane età, al valore ereditato dal padre (vv. 19-22), si aggiungono *pudor*, *ingenium*, *fides*, che concorrono a fare di Ferrante un principe liberale e amato, ma anche *virtutum princeps et decus eloquii*:

Est virtus et forma decens puerilibus annis,  
 Est pudor et rerum copia et ingenium.  
 Sunt tituli, sunt mille patris de more triumphii,  
 Summa fides, summa est gloria, summus honos.  
 Liberior nemo est nec quisquam gravior illo,  
 Virtutum princeps et decus eloquii.

Il ritratto di Ferrante sottolinea, però, accanto all'elencazione di *virtutes*, anche l'abilità di Ferrante come guerriero e come cavallerizzo (vv. 25-32):

Aspice quam miris puer experietur in armis  
 Quamque sit armato miles in hoste ferox,  
 Dardanides quantum iaculis vincebat ephobos  
 Hector ubi armatus seu magis inhermis erat,

<sup>11</sup> Intendo qui il sintagma *regius puer* non nel senso di 'paggio' di nobile casata (cfr. Liv., 45, 6, 7; Curt., 5, 1, 42; 5, 2, 13), ma nel senso di 'adolescente di stirpe regale'. Il termine *puer* potrebbe offrire anche un'indicazione in senso cronologico, che permetterebbe di datare in maniera meno approssimativa questi versi del Pandolfi per Ferrante, dal momento che esso è solitamente interpretabile nel senso di ragazzo fino all'età di diciassette anni, ma con non poche deroghe che ne estendono l'uso fino ai diciannove anni (Cic. *Fam.* 12, 25, 4 in relazione ad Ottaviano), o addirittura ai ventanni (Sil., 15, 33 in relazione a Scipione Africano). Se, dunque, alla data di nascita di Ferrante collocata nel 1423 o nel 1424 (A. Ryder, *Ferdinando I, d'Aragona*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLVI, Roma 1996, pp. 174-189, part. 174) si aggiungono 17 anni (intendendo in maniera restrittiva *puer* come adolescente di 17 anni), il carne sarebbe da datare nel 1440 o nel 1441; se invece alla data si aggiungono 19 o addirittura 20 anni (dando a *puer* il significato di 'giovane uomo' di 19 o 20 anni) allora il carne potrebbe essere databile al 1443 o al 1444. Quest'ultima datazione è, a mio avviso, la più plausibile, dal momento che il Pandolfi non giunse a Napoli prima del 1443: Iacono, *L'umanista e i suoi mecenati* cit., pp. 50-53. In questa prospettiva avrebbe un valore puramente celebrativo l'enfasi con cui il poeta riferisce (vv. 17-18) della mancanza della barba, per sottolineare la giovanissima età del principe.

Et quanto Eacides Danaos Chirone magistro  
 Cristatus seu sit seu micet ense furens  
 Ausonios tanto rex et deus ille futurus  
 Vincit eques iaculo, vincit et ense pedes.

Nei versi di chiusura del carme (53-60) l'autore rivolge a Ferrante la promessa di mettersi al suo servizio e di cantarne *mores et gesta* per farne riecheggiare il nome *ad astra*<sup>12</sup>:

Namque canent titulos et avorum gesta tuorum:  
 Gloria quanta tibi, quanta futura tamen  
 Atque ego – si qua meae concessa est gloria linguae  
 Et iubeas – mores et tua gesta canam,  
 Ipse tibi hos calamos, mea plectra tubamque liramque  
 Spondeo et ad votum sit mea vita tuum:  
 Nam me duce extremos tua gesta legentur ad Indos  
 et duce me nomen ibit in astra tuum.

Si tratta di versi speculari – persino in certe tessere testuali – alla promessa con cui il poeta sigillava la fine del poema di più grande respiro, il *Triumphus Alfonsi regis*, composto, sul finire del 1443 e le prime battute del 1444, per celebrare la spettacolare entrata trionfale del Magnanimo nella città di Napoli<sup>13</sup>: la promessa di un poema di maggiore respiro in cui avrebbe cantato tutta la vita del sovrano e tutte le sue imprese militari (*Triumphus*, III, vv. 70-89)<sup>14</sup>:

Tempus erit, si quando volent tua numina, Caesar,  
 Cum mea Castalio diffundent labra liquore  
 Tespiades viridique ornabit tempora lauro  
 Turba novem, venietque polo delapsus ab alto

<sup>12</sup> Il poeta nei versi precedenti (41-52) aveva ribadito con vigore che forza eternatrice della poesia è unico rimedio contro il devastante avanzare del tempo che tutto distrugge: le colonne di porfido e i monumenti di bronzo, gli archi trionfali in cui gli antichi hanno scolpito i volti dei vincitori non possono garantire alcuna eternità e gloria al nome di Ferrante, solo i *vatum monumenta* possono sfidare la forza distruttrice di questo nemico implacabile, sicché il poeta supplica il giovane principe di venerare i poeti e di accogliere alla propria corte i *virii illustres*: «Si citharam et sacrae demas praeconia linguae / Sunt sine honore pii, sunt sine laude patres, / Nec veterum vivent regum monumenta ducumque / Nec Cato nec Caesar, nec vetus illa fides, / Non tua porphireae nec claro ex aere columnae / Perpetuum nomen gesta futura dabunt. / Quippe triumphales et vivi e marmore vultus / omnia ni vatum sint monumenta cadunt. / Quare age quando tuam succendit fama iuventam / Et zephiri ad votum vela secunda ferunt, / Pieridum venerare liram et venerare poetas / Sitque domus claris semper honesta viris».

<sup>13</sup> Iacono, *L'umanista e i suoi mecenati* cit., pp. 63-90

<sup>14</sup> Ivi, pp. 83-90.

Spiritus, ut regis vitam a puerilibus annis  
 Et sua gesta canam. [...]  
 Non eris inferior ducibus, quos pertulit aetas  
 Prisca, modo liceat tua fortia dicere facta  
 Vel me vel Siculae vatem telluris alumnum.  
 Nam si fata volent, si sit mihi gratia tanti  
 Principis, arma, duces, classem partosque triumphos,  
 Qui tecum pacem, qui contra bella tulere,  
 Ordinar ut, si quid vati pia turba ministrat,  
 Si quid Apollo sacer, si quid mea carmina possunt,  
 Posteritas te grata colat pietate vel armis,  
 Et nisi me superi fallant, tua gesta legentur  
 Incluta, Romuleos inter celebrabere reges.

L'utilizzo in questo contesto degli stessi versi che compaiono nel poemetto composto per il padre, un'opera che circolò e diede grande prestigio all'autore, non è solo *economics of poetry*<sup>15</sup>, ma ha una specifica funzione, sintonizzare l'encomio del principe su quello già delineato per il padre, o comunque creare una perfetta specularità nel senso della caratterizzazione fisica e morale tra padre e figlio. E d'altra parte, nel corso del *Triumphus* la presenza di Ferrante accanto al padre era stata debitamente segnalata dal poeta, significativamente, sotto la sigla di una somiglianza fisica, ma soprattutto etica (vv. 172-189):

Praecedunt regni proceres sine mora quaterni  
 Celtiberaeque manus. Postrema in sorte leguntur  
 Orator Libyci regis princepsque Tarenti  
 Nolanusque comes idem princepsque Salerni  
 Et Ferdinandus, rex et Deus ille futurus,  
 Ad quem spectat honos et patris tanta triumpho  
 Gloria, qui quanto superantur sidera Phoebos,  
 Ausoniam tanto vincit virtute iuventam.  
 Regius ille puer, seu flectat cornua nervis,  
 Sive idem miris quondam experiatur in armis  
 Miles in hoste furens galeaque insignis et hasta,  
 Seu tenet orbe pedes et equo sua lora ministret,

<sup>15</sup> La prassi del riutilizzo e dell'autocitazione era infatti abituale al Pandone: cfr. Iacono, *Classici latini e tecniche di autocitazione* cit. Per questa specifica tecnica di composizione nell'ambito della produzione poetica in latino umanistica e rinascimentale rimando all'innovativo saggio di B. Schirg, *Die Ökonomie der Dichtung. Das Lobgedicht des Pietro Lazzaroni an den Borgia-Papst Alexander VI. (1497)*, Hildesheim 2016.

Torqueat aut pulchrum validis hastile lacertis  
 Seu rotet, aut patria quem fallat in arte palestra,  
 Vincit eques vincitque pedes armatus inermis  
 Viribus, arte pia simul et probitate fideque.  
 Dant animos natura potens et regia virtus,  
 Vita eadem ut reddat regemque per omnia patrem.

Il poeta ritrae il giovane Ferrante<sup>16</sup> in questi versi del *Triumphus* cogliendolo all'interno della sfilata degli illustri dignitari ed ospiti, citando esplicitamente l'ambasciatore tunisino Sidi Abraham beg ogli, giunto a Napoli presso Alfonso nel maggio del 1442<sup>17</sup>, il principe di Taranto, Giovanni Antonio Orsini del Balzo, uno dei Baroni più potenti del regno<sup>18</sup>, e Raimondo Sanseverino, principe di Salerno e conte di Nola, un fedelissimo del Magnanimo<sup>19</sup>. La particolare attitudine di Ferrante per le attività sportive, in cui egli rinnovava effettivamente l'abilità di Alfonso, la sua abilità come cavallerizzo e l'amore per la caccia (pe-

<sup>16</sup> Ferrante aveva raggiunto il padre in Italia nell'estate del 1438 e aveva partecipato alle varie fasi della guerra. La presenza di Ferrante al fianco di Alfonso durante il trionfo ha enorme valore: il Magnanimo aveva dichiarato Ferrante suo legittimo figlio ed erede al trono di Napoli già il 17 febbraio 1440. Inoltre dalla relazione di Antonio Vinyes inviata alla città di Barcellona il 28 febbraio 1443 sappiamo che in occasione del trionfo era stata fatta una esplicita designazione di Ferrante alla successione su esplicita richiesta dei Baroni: «vengueren al dit senyor los dits princeps, duchs, comtes e baron, e suplicarenlo que fos de sa merce que, apres son obté, volgués provehir e heretar don Fernando de Aragó del Reyalm de Nápol, e aquell en lo dit cars lo donas per Rey e senyor car ells se offerien de continent ferli homenatge; la qual cosa lo dit senyor molt liberalment atorguá»: R. Filangieri di Candida, *Rassegna critica delle fonti per la storia di Castel Nuovo*, in «Archivio storico per le Province Napoletane», 62 (1937), pp. 267-333, part. 332.

<sup>17</sup> Ne documentano la presenza anche alcune cedole della tesoreria aragonese relative allo scambio di doni tra l'ambasciatore ed Alfonso. In particolare, alla data del 5 maggio 1442 una cedola registra il dono da parte di Alfonso di 40 ducati a «Cidi Abramo Belloli» in cambio di due bellissimi cavalli ricevuti in dono dal sovrano di Tunisi: cfr. C. Minieri Riccio, *Alcuni fatti di Alfonso d'Aragona dal 15 aprile 1437 al 31 maggio 1458*, in «Archivio storico per le province napoletane», 6 (1882), pp. 1-36; 231-258; 411-461, part. 33.

<sup>18</sup> Con il principe di Taranto Alfonso si affretterà a stringere una significativa alleanza suggellata dal matrimonio di Ferrante (erede riconosciuto al trono di Napoli) con Isabella di Chiaromonte, figlia di Tristano, conte di Copertino, e di Caterina del Balzo Orsini (di cui tutore era appunto il Principe), celebrato nel maggio del 1445.

<sup>19</sup> Ricoprì sotto il regno di Alfonso la carica di Gran Giusitiere del regno e morì nel 1458: A. Ryder, *Alfonso the Magnanimous king of Aragon, Naples and Sicily (1396-1458)*, Oxford 1990, pp. 44, 147-149; E. Pontieri, *Alfonso il Magnanimo re di Napoli (1435-1458)*, Napoli 1975, p. 74.

raltro ampiamente documentate e condivise anche dal Magnanimo)<sup>20</sup> accanto a *probitas, fides, regia virtus* fanno sì che egli fosse in tutto simile al padre che è il re (*dant [...] vita eadem ut reddat regemque per omnia patrem*). L'elogio del Pandoni fissa così l'immagine di Ferrante all'interno di una griglia topica accortamente adattata alla rappresentazione di un giovane principe, celebrandone le qualità morali e l'*agilitas corporis* nel solco di una tradizione familiare, ma anche delineandone la personalità morale e culturale con una precisa sensibilità all'attualizzazione della tradizionale precettistica<sup>21</sup>. Ne scaturisce un ritratto che associa l'immagine del principe guerriero a quella di principe colto e dedito al patronato dei poeti, ma che nel rimarcare la somiglianza con il padre riprende anche un *topos* classico, la cui fonte può essere identificata in Plin., *Pan.*, LXXXIX 1, *quam laetum tibi quod comparatus filio tuo vinceris*. Le singolari analogie di contenuto e di struttura con il *Triumphus* inducono ad ipotizzare che questa *Laus* fu composta nella sua prima stesura insieme o subito dopo il poemetto ad Alfonso allo scopo di riformulare le richieste rivolte al sovrano indirizzandole su un'accorta trama di rimandi e di allusioni al principe che era stato designato proprio in occasione del trionfo erede di Alfonso al trono di Napoli.

Il riutilizzo di versi composti in origine per Alfonso, sembrerebbe, dunque, non essere privo di un risvolto ideologico: celebrare volutamente il figlio con gli stessi versi composti per il padre. Ancora nel *De proelio apud Troiam*, un poemetto composto dal Pandoni con buona probabilità negli anni prossimi alla vittoria riportata nell'agosto del 1462 a Troia in Puglia, il Pandoni non abbandonava questa linea laudativa e nel descrivere un'entrata trionfale di Ferrante a Napoli e i festeggiamenti per questa vittoria riadattava l'analoga porzione del *Triumphus*

<sup>20</sup> Un bellissimo ritratto di Ferrante come cacciatore, amante dei cavalli e dei cani offre Giambattista Cantalicio nel carme *De rege Ferdinando primo*: cfr. G. Cantalicio, *La vacanza fuori Roma del Papa Leone X e altri carmi scelti*, ed. G. Germano, Napoli 2004, pp. 124-127; 193-196. Lo stesso Pandoni in una serie di epistole da lui stilate per la cancelleria aragonese si fa testimone di questa passione: cfr. M.L. Doglio, *L'arte delle lettere. Idea e pratica della scrittura epistolare tra Quattro e Cinquecento*, Bologna 2000, pp. 36-37.

<sup>21</sup> In particolare il *genus* con l'aggancio alle virtù del padre e degli antenati e il passaggio alle virtù personali e pubbliche del principe costituiscono una vera e propria griglia di *topoi* encomiastici previsti da Menandro Retore (ed. D.A. Russell-N.G. Wilson, Oxford 1981, pp. 76-94). Sulla diffusione dell'opera di Menandro Retore (edita poi nell'edizione dei *Rhetores Graeci* in due volumi curata da Aldo Manuzio, pubblicati rispettivamente nel mese di novembre del 1508 e nel mese di maggio del 1509) in epoca umanistica: P. Harsting, *The Discovery of late-classical Epideictic Theory in the Italian Renaissance*, in *Ten Nordic Studies in the History of Rhetoric*, cur. P. Harsting, S. Ekman, Copenhagen 2002, pp. 39-53.

che descriveva, invece, lo spettacolare trionfo celebrato da Alfonso per le vie di Napoli. Il poeta nel *De proelio* lavorava su un duplice sistema di tipizzazione, da un lato attribuendo a Ferrante lo statuto eroico e vincente del padre Alfonso, definendolo sin dalle prime battute (v. 7) *animosus imagine patris*, dall'altro riplasmandone la fisionomia – come aveva già fatto per Alfonso – sul modello di Enea, sicché la trasfigurazione eroica di Ferrante prendeva forma attraverso un faticoso lavoro di smontaggio e rimontaggio di tessere ideologiche e iconografiche già messe a punto per Alfonso<sup>22</sup>.

L'associazione/assimilazione di Ferrante ad Alfonso non fu un motivo isolato, ma ricorrente nella letteratura di ambiente aragonese-napoletano. E forse dovette concorrere non poco a rendere attrattiva questa linea di stilizzazione dell'iconografia ferrantina anche la necessità di dissipare certe ombre sull'origine di Ferrante, che figlio naturale di Alfonso fu legittimato e riconosciuto dal padre suo erede al trono già nella spettacolare sceneggiatura del trionfo celebrato nel febbraio del 1443: la propaganda puntò evidentemente a supportare il riconoscimento esaltandone i meriti non solo alla luce di una *dignitas* ereditaria, ma anche di una *dignitas* morale che pareggiava – fino all'assimilazione – il successore al predecessore, e ne fondava la successione non solo sul diritto di nascita, ma anche sul merito<sup>23</sup>. Infatti, al *Rex bellipotens, animosus imagine patris* che il Pandoni celebrava nel corso del suo *De proelio* (v. 7) possiamo affiancare il ritratto che Iacopo Curlo tratteggia nel corso della sua dedica a Ferrante dell'opera intitolata *Epitoma Donati in Terentium*, composta con buona probabilità nella seconda parte del 1458<sup>24</sup>. Nella lettera prefatoria (che contamina la *laudatio funebris* per Alfonso da poco venuto a mancare – il 27 giugno del 1458 – e la celebrazione di Ferrante) significativamente il Curlo nell'esprimere la sua commozione per la perdita di un re straordinario quale era stato Alfonso *litterarum [...] unicus cultor et amator* dichiarava insieme la sua gratitudine al nuovo re, affermando:

<sup>22</sup> A. Iacono, *L'umanista e i suoi mecenati* cit., pp. 97-108.

<sup>23</sup> Ricostruisce bene il contesto ideologico in cui si sviluppò tale linea di propaganda F. Storti, *El buen marinero. Psicología política e ideología monarchica al tempo di Ferrante d'Aragona re di Napoli*, Roma 2014, pp. 57-58, che afferma: «per Ferrante il possesso e l'esercizio della somma virtù della giustizia bilanciava soprattutto, sul piano ideologico, la macchia che il suo sangue illegittimo e spurio fatalmente trascinava e costituiva una prova di quella discendenza che qualcuno perfidamente negava».

<sup>24</sup> Cfr. G. Germano, *Introduzione* a Iacobi Curuli *Epitoma Donati in Terentium*, ed. G. Germano, Napoli 1987, pp. LVII-LX.

Consolor tamen et aliqua ex parte dolorem lenio tantamque iacturam recompensio, quod tu, Divi Regis filius et certa progenies, in quo refulgent regiae virtutes et oris liniamenta, in regnum suo tanto iudicio, tanto populorum omnium studio et consensu successeris, apud quem primum e naufragio mei, veluti in portum, diverti<sup>25</sup>.

Non si tratta peraltro solo di un motivo letterario, dal momento che esso si rintraccia nella miniatura come nella numismatica di epoca ferrantina. Ed infatti la filiazione di Ferrante alla doppia personalità eroica, trionfale e pacifica, di Alfonso si rintraccia anche in miniatura, in particolare nel codice Berlin, Kupferistich Kabinett, 78 C 24<sup>26</sup>, un manoscritto databile agli anni settanta del secolo XV che significativamente contiene il volgarizzamento di un'opera fondamentale per la costruzione dell'ideale del principe quattrocentesco, la *Ciropedia* di Senofonte che il traduttore Jacopo Bracciolini dedicò proprio a Ferrante<sup>27</sup>; ed ancora in un gruppo di ducati fatti coniare da Ferrante che recano la legenda di memoria alfonsina *victor et triumphator* sul verso e *coronatus quia legitime certavit* sul recto<sup>28</sup>. Rispetto ai riscontri più tardi che ho appena fornito va riconosciuto al Pandoni – fin dagli anni Quaranta del secolo XV – l'utilizzo di un preciso *topos* iconografico, letterario ed ideologico per celebrare Ferrante, un *topos* che egli recuperò per Ferrante ancora nel più tardo poemetto *De proelio apud Troiam*, composto intorno al 1462.

### 3. Ferrante alter Cyrus

La legittimazione morale della successione di Ferrante, fondata non solo sul diritto di nascita, ma anche sul valore del giovane principe ed erede al trono dovette costituire un punto importante della letteratura ideologica filo-alfonsina prodotta alla corte di Napoli. In linea con tale propaganda politica Bartolomeo Facio alle soglie del decimo libro dei suoi *Commentarii* elaborava un ritratto di Ferrante carico di suggestioni letterarie:

<sup>25</sup> Curuli *Epitoma Donati in Terentium* cit., p. 9.

<sup>26</sup> In proposito cfr. T. D'Urso, *Il trionfo all'antica nell'illustrazione libraria al tempo di Ferrante e di Alfonso II d'Aragona*, in *La battaglia nel Rinascimento meridionale*, cur. G. Abbamonte, J. Barreto, T. D'Urso, A. Perriccioli-Saggese, F. Senatore, Roma 2011, pp. 335-347.

<sup>27</sup> G. Albanese, R. Bessi, *All'origine della guerra dei cento anni. Una novella latina di Bartolomeo Facio e il volgarizzamento di Jacopo Poggio Bracciolini*, Roma 2000, pp. 69-75.

<sup>28</sup> J. Barreto, *La Majesté en images. Portraits du pouvoir dans la Naples des Aragon*, Rome 2013, pp. 192-193.

Ingenio fuit eximio et ad cunctas optimas artes docili, liberalibus disciplinis institutus, iuri quoque civili operam dedit et, ut arma cum legibus iungeret, quae duo ad rem publicam gubernandam aptissima putantur, armorum quoque tractandorum scientiam didicit. Equitandi peritissimus, lucta, iactu, saltu, sagitta equestrique certamine vel cum veteranis contendere, facilitate ac modestia cum omnibus certare; gloriae cupidus, calorem, frigus, inedia[m] laboremque facile pati cumque aequales gloria dignitate superaret ab omnibus tamen, quod rarum est, valde diligere atque observari<sup>29</sup>.

L'*institutio* del principe combinava, dunque, come afferma il Facio, le arti liberali con una peculiare formazione nelle scienze giuridiche e nell'uso delle armi: *sapientia* e *iustitia* (virtù fondative delle capacità di governo di un sovrano)<sup>30</sup> ponevano così il loro sigillo sull'educazione di Ferrante, insieme a positivi aspetti caratteriali come la *facilitas* e la *modestia*, non senza la tipica *tolerantia* alla fatica, caldo, freddo, fame che rievocavano ad un tempo Catilina (Sall. *B.C.* 5, 3), Annibale (Liv. 21,4), Marco Porcio Catone (Liv. 39, 40, 11), e all'*amor*, al consenso anche emotivo di quanti lo circondavano. Questa linea di legittimazione opportunamente amplificata ed adattata al nuovo contesto storico si ripresenta come il fulcro del *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis* che Antonio Panormita andava completando nel 1469<sup>31</sup>: dedicata alla biografia giovanile di Ferrante (il ventennio che va dal 1438 al 1458) e composta subito dopo la fine del lungo conflitto (1459-1465) che aveva opposto Ferrante ai baroni ribelli del regno e a Giovanni d'Angiò: così in un clima di entusiasmo e di ottimismo per la corte napoletana l'opera delinea il ritratto del giovane principe esaltandone la funzione esemplare e plasmandolo da un lato sul padre la cui figura nel corso degli anni Sessanta del secolo era stata opportunamente trasfigurata fino a divenire

<sup>29</sup> Bartolomeo Facio, *Rerum gestarum Alfonsi regis libri*, ed. D. Pietragalla, Alessandria 2004, X 4, pp. 166-19.

<sup>30</sup> Qui la tipizzazione di Ferrante sembra ereditare ancora una volta una linea di filiazione dalle virtù paterne: in particolare il Panormita nel proemio al primo libro del *De dictis et factis* celebrava Alfonso apertamente come *sapientissimus et fortissimus* rispetto a tutti i re e tutti i principi (Antonii Panhormitae *Alfonsi regis dicatorum ac factorum memoratum dignorum libri*, Pisis, per Gregorium de Gente, 1485, g1r-v). Al contempo, seppure sulla scia dell'esempio alfonsino, definisce anche una più netta attenzione di Ferrante alla *iustitia* determinata da una sua specifica preparazione nel campo della giurisprudenza, dal momento che il principe fu allievo del celebre giurista Paride dal Pozzo: E. Cortese, *Scritti*, cur. I. Birocchi, U. Petronio, Spoleto 1999, p. 858, nota 41; Storti, *El buen marinero* cit., pp. 38-46.

<sup>31</sup> Cfr. G. Resta, *Introduzione* ad Antonii Panhormitae *Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, ed. G. Resta, Palermo 1968, pp. 5-58.

la perfetta incarnazione di *virtutes* politiche<sup>32</sup>, e dall'altro su un inatteso ipotesto-modello rappresentato dalla *Cyropedia* di Senofonte.

In realtà, se l'opera attraverso il titolo nell'allusione alle *res gestae* sembra rapportarsi consapevolmente con la grande opera storica composta per Alfonso dal Facio, nonostante la minor mole (passibile però di arricchimento e di completamento attraverso l'annunciato e non realizzato *Bellum Neapolitanum*<sup>33</sup>), dall'altro nei fatti accoglie in sé una doppia partitura retorica, che è insieme biografica ed encomiastica. Il Panormita, infatti, adottava qui un'accurata selezione di eventi mirata ad esaltare le qualità morali e militari di Ferrante ancora adolescente e attraverso un impianto diegetico a carattere eroizzante delineava un ritratto che combinava accuratamente (ancora una volta) l'eccellenza morale e spirituale del figlio, prossima ed affine a quella del padre, con la legittimità dinastica del successore rispetto al predecessore. La centralità del ruolo di Ferrante in questa *historia* toglie peraltro ogni dubbio e svela la volontà celebrativa del racconto, che lascia ben poco spazio persino allo stesso Alfonso: il sovrano rimane sullo sfondo, non a caso, ed entra in scena con un ruolo di maggior impatto solo attraverso due *orationes* la prima legata alla partenza del principe per la guerra di Toscana<sup>34</sup>, la seconda tenuta a Ferrante in punto di morte<sup>35</sup>. Così, nonostante la presentazione del *Liber* come *Historia rerum gestarum*, l'opera è anzitutto – come già notava il suo editore moderno, Gianvito Resta – una «*institutio Ferdinandi*, idealizzazione e stilizzazione dell'educazione del buon principe» sul modello, appunto, della *Ciropedia* di Senofon-

<sup>32</sup> In proposito rimando a F. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'umanesimo monarchico*, Roma 2015; G. Cappelli, *E tutto il resto è dottrina. Sangue e virtù nella caratterizzazione dottrinale di Alfonso*, in *L'immagine di Alfonso il Magnanimo. La Imatge d'Alfons el Magnànim*, cur. F. Delle Donne, J. Torró Torrent, Firenze 2016, pp. 55-75; G. Cappelli, *Le lezioni di una guerra: le virtutes di Ferrante*, in Cappelli, *Maiestas* cit., pp. 61-77; sull'*amor*, elemento centrale del pensiero politico umanistico si veda ancora G. Cappelli, *Petrarca e l'umanesimo politico del Quattrocento*, in «*Verbum*», 7/1 (2005), pp. 153-175, part. 170-75.

<sup>33</sup> Intento più volte dichiarato nel corso del *Liber* dall'autore: *Panormitae Liber rerum gestarum Ferdinandi regis* cit., pp. 71; 132; 137.

<sup>34</sup> Discorso che si può confrontare con quello che Bartolomeo Facio fa rivolgere da Alfonso al figlio nei suoi *Commentarii*: Facio, *Rerum Gestarum Alfonsi regis libri* cit., lib. X, 6-12, pp. 468-473.

<sup>35</sup> Si tratta di un'ulteriore versione di un discorso variamente documentato sul quale cfr. F. Senatore, *Le ultime parole di Alfonso il Magnanimo*, in *Medioevo, Mezzogiorno, Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, II, Napoli 2000, pp. 247-270; ma anche Cappelli, *E tutto il resto è dottrina* cit., pp. 60-61.

te<sup>36</sup>. Dall'opera esce fuori un articolato ritratto del principe declinato su un preciso sistema di virtù: *verecundia, taciturnitas, in patrem patruosque reverentia, in regios omnis humanitas, in aequales benignitas, in cives urbanitas, in omnes mansuetudo et benevolentia*, tutte virtù sociali e politiche fortemente caratterizzanti la figura del principe, che rendono Ferrante un campione esemplare in questo senso, su una griglia di riferimenti classici che si interseca con il sistema di virtù alfonsoine. Ed infatti, nella serrata sfilza di *virtutes* riconosciute a Ferrante si legge con immediatezza la stretta assimilazione di questa celebrazione al ritratto che il Panormita aveva delineato del Magnanimo nel *De dictis et factis Alfonsi regis*, forse con l'eccezione di *verecundia* e *taciturnitas*, che fanno emergere nel *Liber* la riservatezza tipica del carattere di Ferrante, certamente meno espansivo e socievole rispetto ad Alfonso: e se per questo aspetto della psicologia del principe si trova riscontro nel modello greco (come già Resta osservava mettendo a confronto *Liber* p. 73, 6-7 con *Cyropedia* I 4, 1), esso emerge connaturato più propriamente all'*ethopia* ferrantina, giacché Senofonte ricorda che solo crescendo Ciro imparò ad esprimersi con voce pacata e in maniera più sobria (*Cyropedia* I 4, 3-4). La corrispondenza col padre di Ferrante passa anche attraverso l'acquisizione di atteggiamenti, o meglio di comportamenti previsti per Alfonso alla luce di un codificato sistema di *virtutes*. Se la tipizzazione attribuisce al giovane principe, e giustamente alla luce della precettistica, una particolare sensibilità nell'amministrazione della giustizia<sup>37</sup> rapportandone così la *facies* psicologica con una naturale predisposizione a tale virtù, su un altro piano essa rivela una maggiore aderenza al modello rappresentato da Alfonso, nel descriverne il rapporto coi soldati, la presenza sul campo di battaglia, ad esempio, in occasione degli ultimi combattimenti in prossimità della conquista di Napoli (*Liber* p. 78, 4-11):

Erat interim cernere puerum blande et suo quenque nomine militem appellare, cohortari gregarios ad vallum figendum, evocaticios ad effodiendum, lassis illudere, validiores laudare, universum opus obire, providere materiae, providere bubus et iumentis, providere hominibus atque omni in re omnibus adesse, mirumque in modum vel supra aetatem satisfacere.

<sup>36</sup> Resta, *Introduzione a Panormitae Liber rerum gestarum Ferdinandi regis*, pp. 42-43.

<sup>37</sup> Si trattava di una sensibilità fondata anche su una speciale competenza giuridica del principe che emerge tra l'altro persino nella scelta del motto da apporre sul vessillo *suum cuique*, motto che tratto dalle *Regulae* di Ulpiano, ribadito nelle *Institutiones* di Giustiniano (1, 1, 3) era utilizzato da Cicerone nel *De legibus* 1, 6, 19 come etimologia del termine greco *nomos*. Su questo aspetto della formazione di Ferrante cfr. Storti, *El buen marinero* cit., pp. 53-64.

E alla condivisione di fatiche e sacrifici necessari in contesti bellici l'umanista aggiunge una nota di solidale umanità (*Liber* p. 98, 1-7):

Nimirum ei unicum erat studium suorum, equos atque arma quotidie invisere, ad bonam spem militem hortari, subvenire indigentibus, non com meatum, non vestem, non equum, non denique argentum cuiquam deesse sinere; quaeque sua ipsius essent, ultra pensum stipendium militibus esse communia.

Il passaggio accortamente modulato aggiunge una tessera al ritratto di Ferrante con una specifica funzione celebrativa suggerita da una precisa griglia di referenti retorici derivata – in maniera forse combinata – da Menandro, che a proposito della *iustitia* del principe ne dipana l'azione in tempo di guerra come *φιλανθρωπία* e in tempo di pace come *εὐπρόσδοσος*<sup>38</sup> e dai *Panegyrici latini* precocemente utilizzati per l'idealizzazione di Alfonso.<sup>39</sup> L'instancabilità di Alfonso nel fare la guerra, la sua costanza e tenacia descritta ad esempio dal Facio nei *Commentarii* (VII 111), da Biondo Flavio in una famosa lettera del 13 giugno del 1443<sup>40</sup>, celebrata dal De Grassis in una orazione panegirica per Alfonso<sup>41</sup>, e anche dal Valla nel *Novencarmen*<sup>42</sup>, diventano nel *tyrocinium* di Ferrante narrato dal Panormita vere e proprie discipline da imparare, da apprendere. E non a caso a proposito della partecipazione di Ferrante alla spedizione contro i Fiorentini l'umanista l'attribuisce ad una precisa volontà di Alfonso affinché il principe avendo appreso ad obbedire, possa imparare anche a comandare (*Liber* p. 96, 4-9):

<sup>38</sup> Sulla diffusione dei trattati di retorica greci rimando a M. de Nichilo, *Retorica e magnificenza nella Napoli aragonese*, Bari 2000, pp. 40-47.

<sup>39</sup> In proposito cfr. F. Delle Donne, *Letteratura elogiativa e ricezione dei Panegyrici Latini nella Napoli del 1443: il panegirico di Angelo de Grassis in onore di Alfonso il Magnanimo*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio evo», 109 (2007), pp. 327-349.

<sup>40</sup> Per il valore ideologico della lettera (e in generale per le strategie di legittimazione e celebrazione adottate dagli umanisti per il Magnanimo, cfr. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico* cit., pp. 9-12.

<sup>41</sup> Angelo de Grassis, *Oratio Panigirica dicta domino Alfonso*, ed. F. Delle Donne, Roma 2006, cap. VIII e IX, pone Alfonso a confronto con Traiano per il vigore (traendo ispirazione da *Pan.* III (XI) 11-15 e con Teodosio per l'instancabilità (traendo ispirazione da *Pan.* II (XII) 9, 7); e in cap. XI, riferisce che Alfonso senza mai lasciarsi vincere dai piaceri dormiva per gran parte dell'anno nei padiglioni militari, contentandosi di mangiare all'impiedi secondo il costume dei soldati e servendosi da bere in una tazza qualunque.

<sup>42</sup> A. Iacono, *L'immagine di Alfonso nell'inedito Novencarmen di Lorenzo Valla*, in *L'immagine di Alfonso il Magnanimo* cit., pp. 77-102.

attributis igitur mille equitibus, quibus interim praecisset atque imperitaret, castra sequi eum iussit, ut, qui tam obedienter parere didicisset, etiam imperare condisceret. Audivimus enim saepenumero Alfonso dicentem doctrinam esse omnium maxumam, tum parere tum etiam imperare hominem scisse.

Il Panormita non smette di sottolineare con enfasi la prontezza di Ferrante come capo militare, la sua cautela, insieme alla particolare abilità nel cavalcare e nel duellare, e a delinearne una *humanitas* ricca di sfumature e di spiritualità. *Omnibus beneficus et officiosus* (*Liber* p. 78, 19-21) nei confronti dei suoi soldati risulta Ferrante nel soccorrere i feriti e nel visitare gli ammalati; pronto a lodarne gli atti eroici, a premiare, invitare i più coraggiosi alla sua tavola, *ad animos ad virtutem accendere*. E' evidente quindi che la tipizzazione di Ferrante nel *Liber* affianca al modello costituito dal padre quello di Ciro, come ha già dimostrato Resta attraverso convincenti raffronti, a cui si può aggiungere il comportamento del principe nel contesto della corte e nell'ambito degli inevitabili raffronti con i coetanei in una sorta di *virtutis, industriae atque ingenii certamen*. Il Panormita, infatti, enfatizza l'amabilità e la modestia di Ferrante, che se vincitore in gare di abilità e destrezza non insolentisce vantandosi, e neppure – se, vinto – recrimina: il brano fa rivivere da vicino per quanto riguarda il *certamen* con i coetanei un passaggio della *Ciropedia* (I 4, 3) in cui si descrive appunto il comportamento di Ciro nelle gare coi suoi coetanei.

L'operazione ideologica compiuta dal Panormita per Ferrante – in un momento cruciale della storia del Regno, successivo alla crisi della successione al trono e alla conseguente guerra contro i baroni del regno (1459-1465) – si poneva così sotto il segno di un classico attualizzato dalla traduzione di Poggio Bracciolini voluta e sponsorizzata insieme dal Magnanimo e dal Panormita stesso, un classico che però aveva fatto la sua entrata alla corte del Magnanimo già nel 1438 ad opera di Lorenzo Valla, che in occasione dell'arrivo in Italia del giovane Ferrante, aveva tradotto i primi 15 capitoli del primo libro della *Cyropedia*<sup>43</sup>. Nella lettera di dedica ad Alfonso della sua traduzione il Valla metteva a con-

<sup>43</sup> L. Saccardi, *La versione di Lorenzo Valla della Ciropedia di Senofonte: il senso 'politico-celebrativo' di talune peculiarità della traduzione*, in «Camenule», 11 (2014), pp. 1-6; Ead., *Per l'edizione della traduzione della Ciropedia di Senofonte*, in *Pubblicare il Valla*, cur. M. Regoliosi, Firenze 2008, pp. 433-435; Ead., *Lorenzo Valla lettore della Ciropedia di Senofonte*, in *Trasmissione del testo dal Medioevo all'età moderna. Leggere, copiare, pubblicare*, cur. A. Piccardi, Szczenin 2012, pp. 134-147. Sull'attenzione del Magnanimo per la letteratura greca e sull'intensa attività di traduzione finanziata dal sovrano rimando alle ultime acquisizioni di B. Figliuolo, *Notizie su traduzioni e traduttori greci alla corte di Alfonso il Magnanimo*

fronto e assimilava la *puericia* di Ferrante a quella di Ciro, lanciando l'idea di un Ferrante novello Ciro, incarnazione di un modello antico che rilanciato attraverso una serie di traduzioni aveva acquisito nell'arco del trentennio, dalla sua prima proposizione fino alla stesura dell'opera del Panormita, uno statuto di modello particolarmente attrattivo<sup>44</sup>:

Ex octo Xenophontis libris, quibus ille Ciri maioris vitam executus est, primum tibi e greco in latinum transtuli, facta tantum puericie eius regis ac dicta continentem, ut ex hoc preclaram in tenera etate indolem recognoscas, non tuam, qui sic ut accepi preclarissima fuit, sed ut testari ipse possum, filii tui. Nam si ad te tua causa scriberem, non unus liber, sed totum opus erat transferendum. Non enim puericia solum, verum etiam omni vita, Cirus refert et quasi in speculo quodam representas. Nunc unum librum qui de puericia Ciri loquitur Ciri nostri et Ferdinandi puericie conversum donatumque volumus, ut qui in ea etate tantam future virtutis indolem ostendit, iam nunc primum sentire laudis incipiat<sup>45</sup>.

#### 4. Ferrante ingentis animi plenus

Al di fuori della netta predilezione per il modello alfonsino si muove – a mio avviso – Giovanni Gioviano Pontano nel corso della sua unica opera storica, il *De bello Neapolitano*, nella stilizzazione dello statuto eroico di Ferrante. Rispetto ai giudizi che alle soglie del secolo scorso liquidavano quest'opera come encomiastica e scritta su committenza<sup>46</sup> la rilettura critica proposta in tempi più recenti da Liliana Monti Sabia ha fatto emergere un dato di notevole rilievo: l'opera nasce – come la maggior parte delle opere di questo umanista – per stratificazione, aggiustamenti ed ampliamenti di un nucleo di scrittura iniziata con ogni probabilità dall'umanista in epoca prossima allo svolgimento del conflitto. Si tratta di un lungo processo di scrittura documentato, seppure parzialmente e nei suoi sviluppi estremi, dal manoscritto autografo, il

*in documenti dell'Archivo de la Corona de Aragón*, in «Italia Medioevale e Umanistica», 53 (2012), pp. 359-374.

<sup>44</sup> La figura di Ciro come *summa* di virtù regali è più volte indicata dal Pontano nel *De principe* (Giovanni Pontano, *De principe*, ed. G.M. Cappelli, Roma 2003, §§ 4, 5, 34 e 38, pp. 7-8; 37-39; 42-43) come modello da imitare con particolare cura (*De principe*, § 38, p. 42: «Cyrus hic quem imitari te maxime cupio»).

<sup>45</sup> Cito da Marsh, *Lorenzo Valla in Naples: the Translation from Xenophon's Cyropaedia*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 46/2 (1984), pp. 407-420, part. 409.

<sup>46</sup> Ad esempio, E. Gothein, *Il Rinascimento nell'Italia meridionale*, cur. T. Persico, Firenze 1985, p. 271, che affermava che l'opera era stata concepita in onore del re; Sabbatini, *Il metodo degli umanisti*, p. 82, che la diceva composta 'd'incarico della corte napoletana'; a E. Fueter, *Storia della storiografia moderna*, cur. A. Spinelli, Napoli 1943, p. 45, che la definisce una storia 'ufficioso-dinastica'.

Vind. Lat. 3413<sup>47</sup>. La studiosa in buona sostanza ha proposto una valutazione dell'opera come un laboratorio di scrittura storica che iniziato intorno al 1465 proseguì con particolare alacrità nel corso degli anni Settanta, per poi essere ripreso desultoriamente mediante interventi di ampliamento e di revisione, interventi legittimati anche da una riflessione teorica sullo scrivere la storia che sfociò in una vera e propria *ars historica* contenuta in una porzione del dialogo intitolato *Actius*<sup>48</sup>. Rigenerato e completato nel corso di almeno un trentennio attraverso *additamenta* e revisioni il *De bello Neapolitano* sfugge ad ogni definizione, ma non si può certo definire opera nata su committenza; e neppure opera propriamente apologetica o encomiastica. Eppure la sua lettura ed esegesi non può prescindere dall'aspetto ideologico e di militanza filo-aragonese: non si può non tenere in conto, infatti, che si tratta di una *historia* nata dalla penna di uno degli umanisti più influenti del Quattrocento, che già negli anni Settanta del secolo XV operava nella cancelleria aragonese e poteva così gestire fonti di prima mano a fini informativi e propagandistici<sup>49</sup>. In realtà la dilatazione del piano stesso della scrittura (dagli anni Settanta del secolo XV agli anni estremi della vita dell'umanista, morto nel settembre del 1503), la redazione desultoria e frammentata subita dall'opera, la successiva revisione stilistica collocata nei nuovi contesti storici degli anni Ottanta-Novanta dovettero

<sup>47</sup> L. Monti Sabia, *Pontano e la storia. Dal De bello Neapolitano all'Actius*, Roma 1995, pp. 55-69.

<sup>48</sup> L. Monti Sabia, *Tra prassi e teoria storiografica: il De bello Neapolitano e l'Actius*, in *La storiografia umanistica*. Atti del III Convegno Internazionale dell'Associazione per il Medioevo e l'Umanesimo latini (Messina 22-25 ottobre 1987), I, Messina 1992, pp. 573-651, ora in L. Monti Sabia, S. Monti, *Studi su Giovanni Pontano*, cur. G. Germano, II, Messina 2010, pp. 995-1057; e Monti Sabia, *Il Pontano e la storia* cit., pp. 9-33.

<sup>49</sup> Una serie di elementi concorrono a mostrare che il *De bello Neapolitano* è una *historia* che si appropria a vari livelli della versione ufficiale degli avvenimenti maturata nella corte napoletana: elementi che possono essere identificati in vari piani di alterazioni volontarie dei fatti, dall'attenuazione del ruolo dei due principali alleati di Ferrante, Francesco Sforza e Pio II, alla napoletanizzazione della guerra, alla riabilitazione di alcuni personaggi (come, ad esempio, Ercole d'Este, ribelle nel 1459; Orso Orsini e Giulio Antonio Acquaviva, passati a Ferrante nel corso della guerra). Su tale aspetto cfr. F. Senatore, *Pontano e la guerra di Napoli*, in *Medioevo, Mezzogiorno, Mediterraneo* cit., pp. 247-270, part. 284, che afferma: «Nel *De bello Neapolitano* non un solo dato topografico, non una sola azione militare, non un solo nome di condottiero o di uomo d'arme è privo di riscontro – quando un riscontro è possibile – nella documentazione diplomatica e cancelleresca pervenutaci». Ma cfr. anche F. Senatore, *Il principato di Salerno durante la guerra dei baroni (1460-1463). Dai carteggi diplomatici al De bello Neapolitano*, in «Rassegna storica salernitana», 11/2 (1994). pp. 29-114, part. 37-45, 55-57; e Id., «Uno mundo de carta». *Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli 1998. pp. 315-19.

contribuire a sfilacciare l'originario progetto di scrittura e ad attualizzarlo agli anni della tempestosa fine della dinastia Trastámara. L'unicità dello statuto del *De bello Neapolitano* nel panorama della storiografia nata alla corte aragonese di Napoli emerge peraltro da tutta una serie di caratteristiche, prima tra tutte il fatto che non si rileva in quest'opera – e questo punto è rilevato da più studiosi<sup>50</sup> – quella centralità della figura del re esibita dalla storiografia di epoca alfonsina, a cui si affiancano spesso vere e proprie stonature nel piano del racconto<sup>51</sup>.

Ferrante, dunque, non compare nella *historia* pontaniana come unico protagonista, ma la narrazione annalistica e corale non manca di inquadrare il principe in un ruolo di rilevanza: Pontano agisce nella sua opera non in maniera diretta ed esplicita, ma predilige una maniera allusiva e ricercata di celebrare il principe: attraverso materiali di memoria classica egli sublima la figura di Ferrante innalzandola al livello dei più grandi personaggi della gloriosa storia antica (Metello Scipione, Annibale, Alessandro Magno, Camillo, Decio, Bruto)<sup>52</sup>. Un esempio di grande efficacia di tale procedimento stilistico-retorico è offerto dal racconto dell'agguato di Teano subito da Ferrante ad opera di Marino Marzano, cognato del principe e ribelle, accompagnato da Deifobo dell'Anguillara e da Iacopuccio da Montagano<sup>53</sup>. L'episodio è narrato dal Pontano con grande maestria retorica, creando una forte contrapposizione tra il blocco di Ferrante e quello di Marino Marzano, sullo sfondo di un paesaggio accortamente delineato con pochi e agili tratti in una prosa densa e veloce, che rievoca il gusto liviano per il registro patetico. Così, ad esempio, Deifobo dell'Anguillara e Iacopuccio da Montagano sono appellati *facinoris conscii* alla stessa maniera dei complici di Catilina i quali, come racconta Sallustio *B. C.* 30, 21, dopo il giuramento rituale suggellato dal sorseggiare il sangue raccolto in una coppa, proprio dalla condivisione di questo sacrilegio sono

<sup>50</sup> Ma cfr. Monti Sabia, *Il Pontano e la storia* cit., pp. 67-69.

<sup>51</sup> Una contraddizione si registra ancora per la figura di Ferrante nel ritratto finale che chiude la narrazione storica che sembra opporre allo statuto eroico del giovane Ferrante la figura di un re che tradì se stesso, e non mantenne *in pace ocioque* quelle stesse arti con cui aveva conquistato il regno: «Qui (*scil.* Ferdinandus) si quibus artibus in initio regnum sibi comparavit, easdem in pace ocioque retinisset, ut maxime felix est habitus, sic inter bonos/optimos principes numeratus». Cito il testo da Monti Sabia, *Il Pontano e la storia* cit., pp. 161-162.

<sup>52</sup> Questo aspetto della storia pontaniana è stato accuratamente messo in luce in G. Germano, *Realtà e suggestioni classiche nel racconto pontaniano della battaglia di Troia (18 agosto 1462)*, in *La battaglia nel Rinascimento meridionale* cit., pp. 249-251.

<sup>53</sup> Per la sua lunghezza ho ritenuto opportuno riprodurre l'intero brano in *Appendice* all'intero saggio, accompagnandolo con una mia traduzione di servizio.

resi maggiormente fedeli l'uno verso l'altro. Nel tratteggiare la figura di Marino Marzano *hominum ac deorum immemor* nel suo odio esecrabile covato nei confronti di Ferrante, il Pontano riutilizza prima l'Asdrubale delineato da Silio Italico nel primo libro dei *Punica* (v 148), appunto, anch'egli *superumque hominumque immemor*; ed ancora nel fosco ritratto che chiude l'intero brano ne assimila l'identità spirituale a quella di Annibale secondo il celebre ritratto liviano di 21, 4, 9 (*inhumana crudelitas, perfidia plus quam Punica, nihil veri, nihil sancti, nullus deum metus, nullus ius iurandus, nulla religio*). Ferrante, accompagnato da Gregorio Corella e da Giovanni da Ventimiglia, entrambi imbelli per età e condizioni fisiche, è invece colto nell'istante stesso in cui si accorge del balenio del pugnale nelle mani di Deifobo, mentre con la ben nota bravura nel cavalcare fa compiere uno scarto al suo cavallo e *stricto ense e confirmatissimo quam animo* non indietreggia, ma assale quasi per primo il suo stesso assalitore. Intorno alla audace preveggenza e alla *fortitudo* di Ferrante l'autore crea poi un'ammirazione corale condivisa persino dai congiurati. Questo procedere per chiaroscuri si coglie in più luoghi di questa *historia*, ed è stato giustamente indicato come una delle più peculiari caratteristiche del racconto storico, di maniera pontaniana, ma finora mai colto nel suo valore ideologico, allusivo e celebrativo nei confronti di Ferrante. Le modalità di reimpiego delle fonti classiche in questo episodio dalla semplice ripresa testuale priva di risvolti ideologici alla più complessa riproposizione che funge da griglia per costruire un carattere modellato su precedenti sallustiani e liviani mostrano che il Pontano si è servito qui di un canone di autori insieme ristretto ed ampio, privilegiando Sallustio e Livio, ma servendosi anche di inserzioni di memorie poetiche, in particolare di Silio Italico.

L'umanista ha qui sfruttato il patrimonio classico servendosene in maniera più marcata proprio nel delineare i personaggi negativi, Marino Marzano, Deifobo Dell'Anguillara e Iacopuccio da Montagano, utilizzando cioè il classico sallustiano, la congiura di Catilina, come un vero e proprio paradigma storiografico, un modello prediletto proprio in funzione del tema della congiura già peraltro acquisito dalla scrittura storica umanistica legata a tragici eventi contemporanei, come mostrano il *De Porcaria coniuratione* di Leon Battista Alberti databile al 1453<sup>54</sup>, o il *Coniurationis Commentarius* del Poliziano databile al 1479<sup>55</sup>; ma attin-

<sup>54</sup> S. Borsari, *Introduzione alla Porcaria Coniuratio di Leon Battista Alberti*, Melfi 2015.

<sup>55</sup> Sull'influsso sallustiano cfr. A. Perosa, *Prefazione* ad A. Poliziano, *Della congiura dei Pazzi (Coniurationis commentarium)*, Padova 1958, pp. V-XXXI; Id., *Studi sul testo della Pactianae coniurationis commentarium del Poliziano*, in Id., *Studi di Filologia Umanistica*.

gendo a piene mani anche da Livio, lo storico prediletto che gli offriva col ritratto di Annibale un ipotesto particolarmente appetibile per tratteggiare il personaggio negativo del Marzano.

Resta ancora viva nelle pagine del *Bellum Neapolitanum* del Pontano l'immagine stereotipica di Ferrante caratterizzata dalla ben nota destrezza nel cavalcare e dalla maestria nel maneggio delle armi, ma il tratto su cui punta l'*ethopeia* pontaniana è la *fortitudo* vigorosa con cui il giovane Ferrante affronta in una personale *aristeia* i suoi assalitori, la *prudencia* guardinga con cui disloca i suoi uomini nel luogo stabilito per l'incontro, la *clementia* parsimoniosa con cui risparmia i palazzi che gli risultano il frutto di una *longa pax*: quello del Pontano non è più il ritratto di un giovane principe erede al trono, che si prepara all'esercizio del governo, ma è il ritratto di un principe che si sta conquistando il regno combattendo sul campo e dando prova del suo valore.

Profondamente diversa nella densità letteraria risulta la pagina pontaniana rispetto ai suoi antecedenti: è lontana anni luce la struttura narrativa del *De bello Neapolitano* dai versi economici e spesso riciclati del Pandoni, come dalla prosa agile del Panormita e da quella aurea e di matrice cesariana del Facio. Il ritratto di Ferrante che si ricava dalle pagine della *historia* pontaniana è un ritratto pieno di luci, ma non immune da ombre: il Pontano che sulle ultime battute degli anni Novanta del secolo XV e nei primi sofferti anni del nuovo secolo rivedeva le pagine del *De bello Neapolitano* composte in prima stesura negli ormai lontanissimi anni Sessanta, non poteva più applicare a Ferrante le modalità del ritratto *imago patris* (un *cliché* iconografico utilizzato con particolare efficacia da una serie di umanisti attivi alla corte alfonsina)<sup>56</sup> e non solo per personale sensibilità stilistica e retorica, ma per il diverso contesto storico in cui con alacre ed incessante scrittura andava completando la sua *historia*. La revisione che l'umanista attuava sulla sua opera nel corso degli anni Novanta ed ancora nella prime battute del nuovo secolo risentiva certamente di quella letteratura di ingaggio ideologico che aveva delineato la figura del sovrano ideale ritagliandola sugli *etbe* di

I. Angelo Poliziano, cur. P. Viti, Roma 2000, pp. 103-123; ed anche L. Perini, *Introduzione* ad A. Poliziano, *Coniurationis commentarium*, ed. L. Perini, Firenze 2012, pp. XI-XII; M. Celati, *Introduzione* ad A. Poliziano, *Coniurationis commentarium*, ed. M. Celati, Alessandria 2015, pp. 19-23.

<sup>56</sup> *Cliché* calcolatamente adattato anche alla luce di nuovi contesti ideologici che avevano fortemente minato la prospettiva ereditaria del potere, come ricostruisce con ricchezza documentaria ancora Cappelli, *E tutto il resto è dottrina* cit., pp. 55-59.

Ferrante<sup>57</sup>, ma risentiva anche della diretta esperienza politica maturata dall'autore stesso<sup>58</sup>.

Dagli esempi qui raccolti scaturisce un quadro, in cui – senza alcuna presunzione di sintesi – si possono ravvisare alcune delle tipologie possibili per il ritratto di Ferrante, da quella adottata dal Pandoni in versi per il principe, databili al 1443-1444, che funziona attraverso la linea 'dinastica' della somiglianza del figlio col padre; a quella adottata dal Panormita nel *Liber Ferdinandi regis* che assimila – raccontandone all'altezza degli anni Settanta del secolo XV la giovinezza e la formazione – il principe (in realtà all'epoca già re di Napoli e per di più vincitore del conflitto seguito alla prima congiura negli anni 1459-65) a Ciro il Grande, seguendo la traccia offerta dall'opera di Senofonte; infine, la tipologia adottata dal Pontano nella sua opera storica in cui la figura di Ferrante – pur senza avere un ruolo centrale di protagonista, in un ulteriore gioco di diffrazione – è essa stessa modello di *virtutes* confacenti alla dignità regale.

<sup>57</sup> Per un quadro generale di questa produzione (che ingloba il *De obedientia* di Pontano, le *orationes* di Giovanni Brancato, i *Memoriali* e i *Trattati* di Diomede Carafa, il *De maiestate* di Giunio Giunino Maio) rimando ancora a Cappelli, *Maiestas* cit., *passim*.

<sup>58</sup> E proprio per questo essa non poteva risultare immune dall'amarezza derivata dagli eventi che videro la fine dei Trastámara sul trono di Napoli, amarezza che riemerge attraverso una volontaria detrazione di gloria nel giudizio su Ferrante con cui l'autore volle sigillare l'epilogo dell'opera. Cfr. Iohannis Ioviani Pontani *De bello Neapolitano*, apud Sigismundum Mayr, Neapoli 1509, G/7v: «Igitur in hac urbe Ferdinandus pace parta rebusque e sententia compositis supra triginta annos regnavit, cum interim multa bella pro sociis atque amicis suscepta fortissime gesserit, Turcas quoque Hydruntum bonamque Salentinorum partem ex improvviso adorti occupaverant, Alfonsi filii industria atque opera victos Italia expulerit. Qui si quibus artibus in initio regnum sibi comparavit, easdem in pace ocioque retinisset, ut maxime felix est habitus, sic inter optimos fuisset principes numeratus».

## Appendice

### *Ex Iohannis Ioviani Pontani libro II de bello Neapolitano excerptum*

At Marinus, qui non iuvenili levitate magis quam execrabili in Ferdinandum odio descivisset, hostemque ab Liguria accitum classeeque profectum finibus ac tectis accepisset suis, quo pacto Regem e medio tolleretanimo aestuanter agitabat, hominum ac deorum immemor. Hoc dies noctisque versanti secum tandem per speciem colloquii adoriri illum placuit. Quocirca Gregorium Coreliam multos sibi ante annos cognitum intimumque Regis familiarem a se arcessitum mitti clam ab Rege postulat acturus cum illo de reconciliatione rebusque communibus. Quem ad se profectum blande appellans ac facti poenitentiam simulans rogat uti, compositis opera eius simultatibus, in Regis gratiam pristinumque benevolentiae locum restituatur. Vetera in se Alfonsi beneficia commemorat, pueritiam cum Ferdinando actam, tot liberos e sorore susceptos, iura divina et humana refert, Gallorum insolentiam detestatur, Ioannem incusat nec se passurum affirmatliberos suos, duorum regum nepotes, homini barbaro Gallicamque insolentiam in tenui etiam re prae se ferenti servituros. Cum his mandatis plenos spei Gregorius ad Ferdinandum revertitur. Re in senatu agitata exquisitisque sententiis cum regis respondo ad Marinum Gregorius redit. Quo saepius ultro citroque misso, dies tandem colloquio dictus est, quo dirimi omnem posse controversiam satis magna spes offerebatur. Abest Theano circiter mille ac sexcentos passus, secundum viam militarem, vetus sacellum, a cuius fronte, qua meridiem spectat, campus patet pene nudus arboribus: hic ad colloquium delectus est locus. Ferdinando explorato in itinere ac praesidiis dispositis, prior ad Turricellam (id loco nomen est) venit ac partitus copias peditatuque viarum angustias et loca superiora occupans, ne quid a tergo parum tutum relinqueret, equites in plano pluribus locis distribuit ac praesidiis firmat, hinc ad locum pedetentim progreditur Gregorium ac Ioannem Vigintimilium comites secum ducens non tam consilio quam necessitate adductus. Nam cum Gregorium Marinus dirimendae controversiae medium adesse vellet, Rex Ioannem propter rerum gestarum famam prudentiaeque opinionem alterum deligere coactus est, quando duobus cum non amplius comitibus in colloquium utrinque veniendum convenerat; et Ioannes quidem

propter aetatem pugnae parum idoneus, Gregorius vero imbecillo corpore ac dextro brachio pene inutilis erat, quod Marinus futurum prospexerat. Postquam igitur ventum ad locum est, Ioannes ac Gregorius una cum Deiphobo Anguillaria et Iacobutio Montagano delectis a Marino comitibus, quibus cum consilia communicasset quodque facinoris essent conscii, ad viam haud procul a sacello remansere. Illi in campum uterque armatus, uterque equo insidens circiter nonaginta passus ab via soli, communibus de rebus disceptaturi processerant. Rex aliquanto editiorem in campo locum cum cepisset, unde circum omnia lustrare oculis late poterat, a Marino est monitus humiliorem in locum equum ut dmitteret, ne a Gallis, qui Theani arcem tenebant, despectari possent. Quod dictum regis animum vehementer pupugit, suspicati insidias paratas seque fraude peti. Quam suspicionem Marini oratio mirum in modum confirmabat, cum ita esset exorsus, uti omnem semper in regem ab se culpam reiiceret, nullam vero ipse regis excusationem aut causam acciperet. His altercantibus cum aliquantum temporis extractum esset, Deiphobus (sic enim convenerat) ad Ioannem Gregoriumque conversus vultu quam maxime composito: “Quando – inquit – Marinus (quod felix ac faustum sit) rex ex animi sententia cum rege suas composuit, an ipse quoque meas compositurum regem supplex adire ultra morabor?”. Adactoque statim equo solus in regem ferebatur. Venientem conspicatus rex animadvertit quo propior fiebat magis magisque se versus ad dextram declinare apparebatque hostili eum ingressu ferri. Et iam eo progressus erat ut rex quem trictum ille quoad poterat pugionem occultabat conspiceret, quo conspecto cum Deiphobus tantum non in regis equi habenas illatus esset, Ferdinandus confestim stricto ense atque animo quam confirmatissimo in illum primum, mox in Marinum equum concitat ac nunc hunc, nunc illum primum, nunc utrumque simul cominus petens, ambos in fugam vertit, cum interim Iacobutius Ioannem Gregoriumque armatus ipse pugnae inutiles facile continet. Quod equites conspicati qui in speculis dispositi erant, sublatis clamoribus, praesto fuere. Illi ad suos quam maxime citatis equis delati re infecta non tam tristes abeunt, quam regi fortitudinem admirati suspiciunt. Ferdinandus incolumis a suis exceptus, ingentis animi plenus in castra revertitur. Illud deorum potius quam hominum consilio factum videtur, ne rogantis regi cum primum in via obviam facti sunt, uti galeae fibulam Deiphobus ei substringeret gladio iugulum aperuerit. Postero die rex et aliquot insequentibus diebus, productis copiis populabundus in agrum Sidicinum proficiscitur coactaque e propinquiis oppidis satis magna agrestium manu, quacumque it, ferro cuncta vastat. Inde Stellatem progressus, ad balneas usque Sinuessanas quaecumque in agris erant corrumpit, parcutur tamen aedificiis ignique temperatum est: eripi enim hosti victum, non exuri aedificia, quae longa paravisset pax, volebat. Forte accidit ut, cum praetervectus equo locum rex esset, ubi cum Marino congressus fuerat, pugionem humi repertum eques ad eum ferret, qui Deiphobo inter congregiendum exciderat: erat autem veneno intictus tabidisque medicamentis delibutus, quo quamvis leviter ictus cum esset catulus, statim veneno exedente concidit. Haec res maximam in primis

Marino invidiam conflavit. Videri enim supra hominum improbitatem facinus indignum et atrox, rege, cuius nomen apud mortales sactum esset, fraude ac veneno ab illo circumventum. Non fidem apud eum, non necessitudinem, non quod in regi nomen volens libensque iurasset, non deum metum locum habuisse ullum, spretam, contemptam, pessum eodem facto datam famam, pietatem, gratitudinem, religionem, nihil illum in deo, nihil in hominibus credere adversum scelera esse repositum. Haec gravioraque adversus Marinum ab amicis inimicisque aequae iactabantur<sup>59</sup>.

*Ma Marino il quale non più per giovanile leggerezza che per odio verso Ferrante gli si era ribellato e aveva accolto nel suo territorio e in casa sua il nemico fatto venire dalla Liguria e partito con la flotta, dimentico degli uomini e di Dio, andava pensando tempestosamente in cuor suo, in che modo potesse togliere di mezzo il re. Esaminando la cosa tra sé e sé, giorno e notte, decise alla fine di avvicinare il re col pretesto di un colloquio. Per questo chiede che Gregorio Corella, da lui conosciuto molti anni prima ed amico intimo del re, dietro suo invito, gli sia mandato, di nascosto dal re, dichiarando di voler discutere con lui di una riconciliazione e dei loro interessi comuni. Giunto questi da lui, rivolgendogli benevolmente e fingendo di pentirsi delle sue azioni, lo prega affinché, appianati per la sua mediazione i contrasti, lo riporti nella grazia e nell'antico grado di benevolenza di Ferrante. Ricorda gli antichi benefici di Alfonso verso di lui, la fanciullezza trascorsa con Ferrante, i tanti figliuoli avuti dalla sorella di lui, chiama in causa i diritti umani e divini, maledice l'arroganza dei Francesi, accusa Giovanni e afferma che non sopporterà che i suoi figli, nipoti di due re, diventino servi d'un barbaro che mostra apertamente l'arroganza francese anche in una condizione meschina. Con questo mandato, Gregorio ritorna pieno di speranza da Ferrante. Dopo che la questione fu discussa in consiglio e furono vagliati i vari pareri, Gregorio tornò da Marino con una risposta del re e dopo che Gregorio fu mandato più di una volta dall'uno e dall'altro degli interlocutori, finalmente fu fissato il giorno per l'abboccamento, in cui si nutriva una speranza abbastanza fondata che si potesse appianare ogni divergenza. A circa sedici miglia da Teano, lungo la via militare, c'è una vecchia cappella dalla cui fronte, rivolta verso mezzogiorno, si estende una pianura quasi priva di alberi: questo luogo fu scelto per il colloquio. Ferrante, dopo aver esaminato il tragitto e sistemato le sentinelle, giunge per primo alla Torricella (questo è il nome del luogo) e, divise le truppe e occupate con la fanteria gole e cime, per non lasciare niente di poco sicuro alle spalle, distribuisce la cavalleria in parecchi punti nella pianura e la rafforza con dei presidi; da qui procede cautamente verso il luogo stabilito e conduce con sé Gregorio Corella e Giovanni da Ventimiglia, fatto venire non tanto per deliberato consiglio, quanto per necessità. Infatti dato che Marino Marzano voleva che fosse presente come intermediario Gregorio Corella per appianare la controversia, il re fu costretto a scegliere come secondo testimone Giovanni, poiché per la fama delle sue azioni e la sua nomea di uomo prudente si era deciso che l'uno e l'altro dovevano recarsi al colloquio con più di due compagni; in realtà Giovanni da Ventimiglia era poco adatto ad*

<sup>59</sup> Riproduco qui il testo dell'*editio princeps* che vide la luce per le cure di Pietro Summonte a Napoli nel 1509: Iohannis Ioviani Pontani *De Bello Neapolitano*, B/1r-B/2r. Il brano si legge in edizione critica in Monti Sabia, *Il Pontano e la storia* cit., pp. 90-93.

un combattimento a causa dell'età; Gregorio Corella, poi, era debole fisicamente ed aveva il braccio destro quasi del tutto inabile e Marino aveva previsto appunto ciò che sarebbe avvenuto. Dunque dopo che si giunse sul posto Giovanni e Gregorio insieme con Deifobo dell'Anquillara e Iacopuccio da Montagano, che erano stati scelti come compagni da Marino, perché li aveva messi al corrente del piano ed erano complici del piano delittuoso, si fermarono sulla via, lontano dalla cappelletta. Quelli (il re e Marino) erano andati avanti da soli nel campo a circa novanta passi dalla via, ambedue armati e ambedue a cavallo, per discutere dei problemi comuni. Poiché il re aveva occupato nel campo un luogo un po' più in alto, dal quale avrebbe potuto cogliere con lo sguardo ampiamente ogni cosa intorno, fu esortato da Marino a portare il cavallo in un luogo più in basso, per non essere visti dai Francesi che occupavano la rocca di Teano. Questa frase scosse violentemente l'animo del re, che sospettò fossero state preparate delle insidie e si tentasse di prenderlo con l'inganno. E tale sospetto lo confermarono straordinariamente le parole di Marino, giacché egli aveva cominciato in modo da allontanare da sé qualsiasi colpa ed addossarla al re senza però accettare nessuna scusa o ragione del re. Mentre essi discutevano, trascorso un po' di tempo, Deifobo (così infatti avevano concordato) si rivolse a Giovanni ed a Gregorio ed assunta un'espressione il più possibile serena disse: «Dal momento che Marino (e possa questo avvenire in modo felice e propizio!) ha appianato le sue questioni col re secondo il suo giudizio, io aspetterò ancora ad avvicinarmi supplice al re, per appianare le mie?». E spronato subito il cavallo si dirigeva da solo verso Ferrante. Il re che aveva notato che Deifobo veniva verso di lui, si accorse che a mano a mano che si avvicinava, deviava sempre più verso la sua destra ed era chiaro che veniva avanti con l'intenzione di assalirlo. E Deifobo era giunto tanto avanti che il re scorse il pugnale sguainato, che quello tentava di nascondere finché poteva; visto ciò, poiché Deifobo si era quasi gettato sopra le briglie del cavallo del re, Ferrante, senza esitare, sguainata la spada e con la massima fermezza d'animo spinge il cavallo prima contro Deifobo e subito dopo contro Marino e minacciando ora l'uno, ora l'altro, ora da vicino tutti e due contemporaneamente, li mette in fuga entrambi, mentre Iacopuccio Montagano tiene a bada, dato che anche lui era armato, Giovanni e Gregorio, inabili al duello. Avendo notato l'accaduto, la cavalleria che era disposta sulle alture, levate alte grida, accorse in aiuto. Quelli (Marino e i complici) portatisi a spron battuto quanto più possibile tra i loro, non tanto se ne vanno tristi per non aver compiuto l'impresa, quanto piuttosto guardano ammirati la forza d'animo del re. Ferrante accolto incolume dai suoi uomini, ritorna all'accampamento pieno di immenso coraggio. Più per volontà divina che per disegno umano sembra sia avvenuto che Deifobo, quando il re, appena si incontrarono sulla strada, gli chiese di allacciargli la fibbia dell'elmo, non gli avesse aperto la gola con un colpo di spada. Il re il giorno dopo e per alcuni giorni seguenti, fatte avanzare le truppe percorse da devastatore il territorio di Teano e raccolta dalle città vicine una schiera abbastanza consistente di villani, dovunque passa, mette a ferro e a fuoco ogni cosa. Di lì spintosi nella zona di Campo Stellato, fino al litorale di Sessa danneggia qualunque cosa si trovi nei campi, ma risparmia gli edifici e si astiene dagli incendi: voleva infatti che si togliesse al nemico il cibo, non che si incendiassero edifici di cui la lunga pace aveva consentito la costruzione. Per caso accadde che, passato il re a cavallo per il luogo in cui si era incontrato con Marino, un cavaliere, trovato in terra il pugnale caduto a Deifobo durante il duello glielo portò: era intinto di veleno, cosparso di succi letali; tant'è che un cagnolino sebbene colpito superficialmente con quello all'istante stramazza<sup>20</sup> al suolo, ucciso

*dal veleno. Questo suscitò anzitutto un grandissimo odio verso Marino. Sembrava infatti un misfatto inegno ed atroce, al di sopra della comune mahagità umana, l'aver insidiato con l'inganno e il veleno il re, il cui nome è sacro tra gli uomini. Per lui non aveva alcun valore la lealtà e il rispetto dei vincoli di parentela, il fatto di aver liberamente e di propria volontà prestato giuramento in nome del re, il timore di Dio; dispreggiava, vilipendeva, rovinava con un gesto solo il prestigio, il rispetto, la gratitudine, la coscienza del sacro; era convinto che né Dio, né gli uomini avessero predisposto alcun castigo contro le scelleratezze. Queste e più gravi accuse si lanciavano contro Marino al pari da parte di amici e di nemici.*